

# RITROVARSI

Boom!!!Boom!!!

Urla, strepiti, grida.

Sensazione di buio; tutto si annerisce.

I ricordi di Giovanni di quella notte erano offuscati dal dolore. Era passata una guerra mondiale, il campo di internamento, la perdita dei suoi cari e, infine, il trasferimento dalla sua amata casa di Como in quella Napoli desolata, distrutta, polverosa. I ricordi della fame e della prigionia erano ormai lontani, ma il rammento dei figli e della moglie non facevano altro che pesargli dentro, come se avesse un grande vuoto. Ogni volta che ripensava al suo passato provava un senso di disgusto e colpa perché riteneva di essere stato un pessimo padre a causa di quello che lui considerava un “abbandono”: non essere riuscito a trovarli, dopo il ritorno dalla prigionia, era per lui come averli abbandonati.

Nell'estate del 1946, dopo molte ricerche, gli avevano riferito che erano fuggiti a Napoli, per questo si era trasferito in quella città chiusa in un tempo dimenticato, ma che manteneva ancora il suo precedente splendore. Abitava ora da solo in una grande casa, in una via luminosa, ma dall'altra parte della strada vedeva vicoli stretti e bui, palazzoni incombenti e si sentiva come se una roccia stesse sempre per cadergli addosso. La casa napoletana del signor Giovanni non rispecchiava la sua personalità di prima della guerra, da anni essa nascosta da una nebbia che però lui ora voleva dissipare. L'intera abitazione era senza ricordi: a parte uno. Il signor Giovanni passava il suo tempo guardando una meravigliosa foto di famiglia che riempiva il suo cuore di nostalgica malinconia. Trascorreva molte ore a studiare l'immagine di carta appesa al muro bianco del piccolo salotto e osservava con attenzione lo sguardo ormai fisso dei suoi figli e il dolce sorriso di sua moglie: l'unica persona che era stata in grado di renderlo felice.

Lei si chiamava Laura e aveva avuto con lui due bambini fantastici: Luca e Marco. Era una donna molto coraggiosa, la notte prima del suo arresto avevano deciso insieme che lei doveva fuggire con i figli, ma Giovanni, essendo un oppositore, riteneva di averli costretti a quella scelta. Sua moglie era stata per tutta la sua vita per lui un faro perché non solo lo aveva aiutato nella sua attività politica, ma era stata con loro affettuosa e sempre felice. Dopo essere scappato dall'inferno, Giovanni era entrato in depressione e aveva dentro al cuore una profonda tristezza, incolpandosi con vergogna per tutto l'accaduto. Per i lunghi giorni di prigionia non aveva fatto altro che pensare a loro, tornato a casa, invece di risistemare la sua esistenza, andata in frantumi, aveva vissuto una lunga fase di sconforto.

Si rimise in piedi solo quando decise di mettere a posto il disastro immane creatosi dopo che erano scomparsi provando a cercarli: aveva interrogato diverse persone e aveva scoperto che erano fuggiti a Napoli. Prese così una decisione: vendette la loro casa di Como e si trasferì. Nonostante la generosità e l'umanità di tutte le persone napoletane che gli donarono il loro aiuto, non riuscì a ritrovarli. Comprò casa aspettando un miracolo, ma si sentiva solo, quando camminava per le vie del centro vedeva molti dei monumenti significativi andati in frantumi e i bambini in giro perché le loro case erano ora cumuli informi, molti erano rimasti senza né mamma né papà; i viali, un tempo pieni di colori e di ragazzini che giocavano tutti insieme, ora somigliavano solamente a un mucchio di macerie e di ricordi svaniti nel nulla. La speranza nel suo cuore rimaneva fortunatamente ancora viva, così come i ricordi dolci dei momenti sereni e pieni di affetto passati con la moglie e i bambini piccoli.

Un giorno, passeggiando per il centro, notò nella storica pasticceria Carraturo, una bella torta e si ricordò di quel giorno in cui lui e sua moglie stavano festeggiando il compleanno dei loro figli. Luca e Marco erano gemelli, ma erano uno l'opposto dell'altro: Marco era un bambino intelligente e simpatico, ma era anche molto timido, credeva di essere una persona noiosa, quindi non parlava con nessuno; Luca invece era il tipo di persona sicura di sé, era anche molto bravo negli sport, ma il suo unico difetto era che non capiva niente a scuola e non si riteneva intelligente. Anche se i figli erano l'esatto opposto, loro si aiutavano a vicenda: Marco insegnava come studiare meglio a Luca e lui insegnava al fratello come essere più sicuro di sé. Quel giorno festeggiavano il loro decimo compleanno. Erano davvero felici.

Il signor Giovanni, con in mente questo ricordo, entrò, comprò la torta e tornò a casa. Mangiando il dolce seduto sul tavolo della cucina, guardò fuori dalla finestra e vide dei

bambini che indossavano scarpe di legno, seduti a terra vestiti con delle camicie strappate. Dal lato opposto alla strada dove aveva comprato casa il signor Giovanni, c'era un quartiere molto povero. Osservando i bambini notò che, per coprirsi dal freddo, erano entrati in una casa abbandonata, avevano trovato un pezzo di pane in condizioni pessime, ma loro senza alcun timore lo avevano diviso e se lo stavano mangiando. Giovanni scese per dare loro la torta che aveva comprato e chiese:

- Avete fame ragazzi?

Loro ribatterono solo con un secco:

- Sì e allora?

Giovanni allora tornò a casa, prese quel poco che aveva a disposizione e glielo diede. Vedendoli mangiare affamati, gli tornarono nuovamente in mente i suoi figli e la moglie e si interrogò se anche loro stessero soffrendo la fame.

Abitava in una strada tutto sommato benestante, che confinava con quel quartiere più disagiato. La sua casa era spaziosa e dal di fuori sembrava accogliente, ma dentro era sempre avvolta nel buio e lui non parlava mai con nessuno. Nei giorni seguenti, però, uscì da quell'oscuro luogo, attraversò la strada, si addentrò nei vicoli poveri del quartiere vicino, portando del cibo per i bambini. Parlando con loro, al signor Giovanni venne un'idea: voleva costruire una scuola materna per tutti quei bisognosi, pensò che avrebbe potuto avere come sede proprio casa sua. Avrebbe posizionato la sede in una camera abbastanza grande così che ci potessero stare diversi banchi; avrebbe dovuto avere una lavagna, così che i bambini potessero seguire le lezioni; dei manuali, così da poter imparare meglio e dei giochi per la ricreazione. Era consapevole che tutto questo avrebbe comportato l'investimento di molti soldi, poteva contribuire alla sua creazione con un po' del denaro che gli era rimasto dalla vendita della casa di Como, ma avrebbe dovuto averne di più per comprare tutto il necessario. Decise, così, che, dalla mattina seguente, avrebbe cominciato a raccogliere dei fondi per la scuola materna del quartiere.

Era l'alba, il sole sorgeva con una luce splendente, il vento accoglieva il respiro dell'aria marina. Il signor Giovanni aveva una grinta e una forza nuova che non aveva più provato da quando Laura non era più accanto a lui, tuttavia quel giorno scoprì che era solo nascosta nel suo cuore e solo con la sua volontà poteva essere smossa da quelle catene resistenti. Prese velocemente la bicicletta un po' scassata, quanto tremolante, partì.

Fece tre chilometri di tutta corsa e iniziò a distribuire i volantini, scritti fino alle tre di notte del giorno prima, nella zona benestante della città, con una foga e una concentrazione degna di lode: nessuno poteva fermarlo era certo di potercela fare, comunque sapeva, anche prima del risultato, che sarebbe riuscito nell'impresa contando sulla generosità, disponibilità e sul calore della gente dell'umana Napoli, una città sempre così buona con tutti in qualunque momento o occasione. Riuscì a finire il lavoro prima di mezzogiorno, quindi ne approfittò per andare a vedere il materiale che gli doveva servire per arredare la sua scuola: andò in molti negozi durante il pomeriggio esplorando le viscere della città e i reticoli di vie piene di rumori e colori. Trovò da un rigattiere dei banchi marroni di legno con le panche e il buco per il calamaio; si arrampicò lungo la scala stretta che portava alla sua soffitta per prendere i libri di favole che leggeva ai figli quando erano ancora piccoli. La sua ultima tappa fu un minuscolo negozio all'angolo che vendeva di tutto un po', dove prese diversi materiali per creare dei giocattoli e anche una piccola lavagnetta con dei gessetti. Adesso doveva solo armarsi di pazienza. La fortuna gli sarebbe venuta incontro: quella doveva essere un'attesa corta e breve e non gli avrebbe dato nemmeno il tempo per riordinare perfettamente le idee. Non fu così: essa fu lunga e quasi estenuante, una lotta continua contro il desiderio di mollare tutto, per contrastarlo cercò di occupare tutto il tempo possibile e rimanere attivo, provò a migliorare le sue tecniche di oratore e fece molte ricerche sul come coinvolgere i bambini timidi.

Passarono settimane, di lavoro duro, di speranze e delusioni. Una mattina di primavera, il signor Giovanni si rese conto che era riuscito a raccogliere tutti i fondi, finalmente la sua agognata attesa aveva dato i suoi frutti: c'erano, anzi, più soldi del necessario, riuscì a comprare tutta l'attrezzatura che mancava e a portarla nella sua grande casa. Ora l'unica cosa che doveva fare era capire in quali camere collocare la sua scuola, si scervellò per tutta la sera, ispezionò tutta la casa, ma senza alcun risultato. Stanco e frustrato per non aver trovato un posto adatto dove posizionarla, andò a dormire e sognò sua moglie che gli parlava e i suoi figli che giocavano allegri. La mattina dopo pensò che questo fosse un buon segno perché anziché rattristarlo per la prima volta gli aveva dato la speranza di poter aiutare gli altri, andò a prendere il giornale mattutino con la "Gazzetta dello Sport", incontrò un suo conoscente e iniziarono a parlare di diversi argomenti, fra cui la ristrutturazione della taverna che stava portando avanti il signor Manfredi: così gli venne un'idea, tornò subito a casa e iniziò a svuotare la sua spaziosa taverna da tutti gli oggetti che non gli servivano, con un furore spaventoso e cominciò ad arredarla con velocità.

Si fermò solo due giorni dopo e si guardò intorno, era venuto benissimo: i banchi si trovavano nella parte più illuminata della stanza, affianco al tavolo c'erano delle ceste di vimini con tutti i materiali per creare i giochi e i libri, la lavagna era stata appesa vicino alla penisola della piccola cucina, inoltre il pavimento era pieno di tappeti di lana. Adesso, pensò, bisognava distribuire volantini nella sua zona per invitare le famiglie ad affidargli i loro figli, sperava che visto la situazione disperata, qualcuno si fidasse, aveva impiegato molte energie e tempo per il suo progetto e gli sarebbe molto dispiaciuto se tutti i suoi sforzi non fossero stati minimamente considerati, nemmeno dalle persone che ne avrebbero avuto più bisogno. Era sicuro che il suo duro lavoro sarebbe stato approvato e sostenuto dall'amatissima moglie che adorava tutti i bambini ed era sempre gentile con loro così, preso dall'emozione, dalla sua mancanza e da un nuovo sentimento di vicinanza verso il prossimo, decise di portare l'ultima e importantissima modifica alla sua opera. Si procurò una grande trave di legno e scrisse il nome della sua scuola. Lo appese sulla muretta che separava la casa dalla strada, si accorse che il sole illuminava la vernice fresca e lesse con orgoglio:

*“Scuola materna Laura Belvedere”*

Il giorno seguente, un po' dopo l'alba, mentre Giovanni stava facendo colazione, improvvisamente bussarono alla porta e aprì, vide una donna e un bambino pallido di appena quattro anni. Egli li fece accomodare e dopo un breve, ma piacevole dialogo, la donna affermò di voler affidare il figlio alla scuola: queste parole lo riempirono di felicità e con una adrenalina ormai salita alle stelle accettò l'incarico, si vestì velocemente e prese in custodia il piccoletto. Quello fu il primo segnale.

Dopo una settimana, la scuola, finalmente, fu completa e il suo sogno si stava realizzando. Erano arrivati bambini da tutto il quartiere con personalità diverse: rumorosi e agitati, timidi e chiusi, intelligenti e pensierosi, avevano tantissime qualità e caratteristiche che lui non aveva mai notato in nessuno. La prima giornata la dedicò a conoscere tutte le loro passioni e interessi; fu anche un po' movimentata perché i bambini erano tutti pieni di energie. Verso sera il signor Giovanni era stremato, ma aveva un senso di soddisfazione mai provata prima che, nonostante la stanchezza, lo fece riposare con il dolce pensiero che il giorno dopo avrebbe potuto ritornare nella sua amata e improvvisata scuola e che avrebbe riprovato quella fantastica sensazione di pienezza.

Tutti i bambini erano buoni, bravi e tutti volevano bene a Giovanni, il maestro Giovanni.

Ma un giorno, un piccolino di nome Piero, con un grande sorriso, chiese al suo maestro:

- Come mai hai costruito questa scuola?

Giovanni rispose solamente:

- E' una lunga storia.

Poi la campanella suonò e i bambini dovettero tornare a casa.

Piero trotterello verso il suo appartamento, dove ad accoglierlo c'erano i suoi numerosi fratelli più grandi che lo interrogarono sulla sua giornata. Alla fine del racconto, si incuriosirono molto per quello che non aveva detto il maestro, così si organizzarono, attraversarono con coraggio la strada e andarono lungo la via del signor Giovanni per bussare alle porte e scoprire cosa gli fosse successo. Dopo un'ora, finalmente una signora, gli raccontò la sua storia. I fratelli di Piero rimasero sbalorditi, ma non potevano rimanere con le mani in mano e così misero in atto un piano.

Per prima cosa andarono in giro per tutto il loro quartiere per cercare aiuti, si recarono dal pizzaiolo più famoso di Napoli ed entusiasti gli chiesero:

- Buongiorno Massimiliano, abbiamo una proposta da farti!

Incuriosito egli rispose:

- Ditemi pure...

I bambini dissero in coro:

- Ci servirebbe una mano per aiutare un amico! Ce la puoi dare?

Fece un sorriso amaro e fece loro capire che non era in grado di adoperarsi per loro perché il suo era un lavoro a tempo pieno e non riusciva a badare nemmeno ai suoi figli, figuriamoci, affermò, dare una mano ad un loro amico. Allora i ragazzini risoluti andarono dal pescatore del porto, dove la mamma comprava sempre il pesce per loro. Egli fu incuriosito dalla proposta, ma anche lui esclamò, con aria molto dispiaciuta, che non avrebbe potuto, in quanto doveva occuparsi della sua piccola pescheria, la quale, mentre lui era stato via in guerra, aveva perso molti clienti: ora non poteva allontanarsi un minuto di più. Chiesero a molte altre persone. Arrivò presto sera.

Nel momento più triste per loro, quello del tramonto, sulla via del ritorno a casa, incontrarono Don Pietro. Egli confidò che molti suoi parrocchiani gli avevano riferito che stavano girando per il quartiere domandando favori e domandò incuriosito:

- Cosa state chiedendo a tutti?

I bambini ribatterono con sincero affetto:

- Stiamo domandando alle persone se possono darci una mano per aiutare un amico!

Don Pietro replicò con aria decisa e ferma:

- Chi sarebbe questo amico?

I bambini affermano:

- Non so se lo conosci, ma comunque si chiama Giovanni anzi per essere più precisi il signor Giovanni, che è il maestro del nostro fratellino!

Il parroco annunciò che lo conosceva bene e che si sarebbe messo in gioco per aiutarlo. I fratelli chiesero se lui conoscesse per caso Marco e Luca i figli del maestro. Il parroco replicò che non sapeva chi fossero.

Quella sera andò a trovare il maestro. Vide la foto appesa al muro e improvvisamente si rese conto di aver già visto quei visi, erano cambiati moltissimo, ma lui li aveva incontrati alla mensa dei poveri vicino ai Quartieri spagnoli. Avvertì Piero e i suoi fratelli.

Di fretta e furia i bambini corsero verso i Quartieri spagnoli e iniziarono a interrogare tutti presenti per avere informazioni sui due ragazzi e sulla moglie di Giovanni, fu un'agoniata ricerca che sembrò non finire più e che non portò alcun risultato. I ragazzini non potevano essere a conoscenza del fatto che erano in realtà vicini a chi stavano cercando: Laura e i suoi figli si erano infatti stabiliti proprio in quel quartiere, erano molto poveri e disperati perché non sapevano se Giovanni fosse vivo o morto.

Dopo giorni di ricerche, Don Pietro e i fratelli di Piero, li scovarono: decisero di aspettarli alla mensa. Si avvicinarono e pian piano guadagnarono la loro fiducia. Quando fu il momento giusto dissero alla famiglia che Giovanni era vivo: furono contentissimi e sorpresi del fatto che fossero nella stessa sua città. Insieme decisero di fargli una sorpresa e la organizzarono nel modo migliore. Imbandirono, nonostante le poche possibilità, un grande cenone invitando tutte le famiglie degli alunni del signor Giovanni. Arricchirono la tavola con molto amore e intanto il piccolo Piero distraeva il suo maestro facendogli fare una passeggiata lungo la strada. Dopo qualche ora la tavola fu apparecchiata, ma soprattutto la moglie e i figli erano pronti a rivederlo.

La sera mentre Giovanni rientrava a casa vide gli occhi di sua moglie attraverso la finestra e si mise a piangere, entrò, ma ancora non capiva cosa stesse succedendo, provava però una immensa felicità e questo non succedeva da molto tempo. Appena riconobbe chiaramente Laura, Luca e Marco, li andò ad abbracciare immediatamente e si scusò per non essere

riuscito a trovarli. Loro risposero che non era importante e che adesso dovevano godersi i momenti che avevano perso.

Festeggiarono tra canti e lacrime. Durante la cena Giovanni annunciò con un brindisi :

- Ho avuto un passato difficile, ma ora sono certo, più che mai, che aiutare il prossimo e instaurare legami con le persone e dare amore sia importante per superare gli avvenimenti brutti della vita perché tutto ciò che si dona verrà ricambiato, come questa sera. Brindiamo insieme affinché tutti si ritrovino, perdonino se stessi e guardino il domani con speranza.